

Bia Taslaman è scappata da Sarajevo 3 anni fa con i figli, il marito è rimasto lì. Vivere da profughi



Bia Taslaman insieme ai figli Selja ed Edwin

Una donna in fuga dalla guerra

Bedria Taslaman, detta Bia, ha 51 anni, due figli che hanno seguito nella fuga dalla guerra, un marito medico che, invece, è rimasto a Sarajevo. È stata per quasi tre anni profuga a Fiume, ove è diventata coordinatrice di «Ariadna», una associazione solidaria tra le donne. Ora si è trasferita a Reggio, dove ha trovato un clima di tolleranza e amicizia. «Non vorrei tornare a vivere in una Bosnia divisa in ghetti etnici»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEPANO MORSELLI

Sono nata a Banja Luka, una città a popolazione mista come quasi tutte in Bosnia che adesso è sotto il controllo dei serbi. La mia famiglia è di origine musulmana, io però non sono praticante. Ho studiato giurisprudenza e mi sono laureata all'università di Zagabria in Croazia. L'ho conosciuto Teofil, mio marito studente di medicina anche lui di origine musulmana. Nel 1971 ci siamo trasferiti a Sarajevo. Io sono stata assunta alla Energo Invest, una grande azienda del settore energetico. Mio marito ha iniziato a lavorare all'ospedale. Più avanti sono arrivati i figli, Selja che adesso ha 13 anni ed Edwin che ne ha 9. Una famiglia come tante una vita tranquilla. Vicini di casa amici colleghi di lavoro serbi, croati, musulmani. «Problem? No davvero. Convegnamo tranquilli, niente non c'erano conflitti etnici. tante famiglie sono miste. Mio fratello a Banja Luka ha sposato una serba. Mio zio una croata, il fratello di mio marito anche lui una croata».

Ma di tensione si sentivano certi di scarsi. Ma molti non credevano che sarebbe scoppiata davvero la guerra. Neppure io lo credevo. E invece il lunedì non sono andata al lavoro, sono rimasta a casa con i figli. Mio marito era bloccato al pronto soccorso. Nei giorni seguenti sono andata in ufficio solo qualche volta perché era pericolo so stare per strada. Sparavano da devano granate. L'ultima volta sono andata il 14. ero angosciata, avevo paura di non tornare più. Il giorno dopo i combattimenti investirono in pieno il mio quartiere. La nostra casa era a trecento metri dalla linea di confine con le postazioni serbe. Vicino c'erano il palazzo della posta, una stazione di polizia, una centrale elettrica, tutti obiettivi che i cetnici volevano prendere. Hanno bombardato anche il forno dove andavo a prendere il pane. Per due giorni il 17 e il 18 aprile siamo rimasti sempre nel corridoio il più possibile lontano dalle finestre che erano il punto più a rischio per le granate. A un certo punto io ero disillusa. Edwin è andato alla finestra della cucina ha visto degli uomini armati in cortile e mi ha chiamato. Io non capivo chi fossero se musulmani o serbi. Sono stati altri momenti di

angoscia. temevo soprattutto per Selja, già si sapeva che c'erano violenze contro le ragazze. Per fortuna non è accaduto nulla. Ma in quel momento ho deciso che dovevo portare i miei figli fuori da Sarajevo.

Ma come uscire dalla città bombardata e circondata? Autobus non ne partivano più. I binari della ferrovia erano distrutti. Ho sentito alla radio che si poteva tentare con gli aerei che arrivavano per gli aiuti umanitari. C'era un aereo francese prendevano donne con figli piccoli. Io ho provato ed è andata bene.

L'addio alla città
«All'aeroporto abbiamo aspettato molto tempo poi siamo partiti in un centinaio tra donne e bambini. Era il 24 aprile. L'ultima volta che ho visto Sarajevo. La notte dopo eravamo a Parigi, ma io non volevo stare là, volevo essere più vicina a casa per tornare il più presto possibile non appena la guerra fosse finita. Allora speravo che sarebbe durata poco. Siamo ripartiti subito per Fiume dove vive una mia sorella. Per mesi e mesi non ho avuto notizie di mio marito né della mia famiglia a Banja Luka. Le linee telefoniche con la Bosnia erano distrutte. È stato un periodo molto difficile perché io come profuga e straniera in Croazia non potevo trovare lavoro».

«Verso la fine dell'anno ho cominciato a collaborare con una organizzazione non governativa che si chiama Il Girasole. Abbiamo fatto incontri con le donne profughe e abbiamo deciso di costituire una associazione che riunisse tutti senza divisioni etniche. Così sono nate la casa della donna e l'associazione «Anadna» grazie anche al sostegno finanziario di una organizzazione umanitaria tedesca.

Con Anadna hanno avuto contatto centinaia di donne. Io sono stata nominata coordinatrice. Io sono restata fino a quando sono venuta in Italia nel marzo di quest'anno. Offriamo assistenza alle donne colpite dalla guerra: aiuto materiale e psicologico. Si facevano lavori artigianali. Cercavamo soprattutto di far rinascere la voglia di vivere, di incontrarsi, di parlare, di impegnarsi in qualcosa. Credo che sia una iniziativa importante. Mi ricordo di Soka, una donna serba bravissima a ricamare. Le dico potresti formare un gruppo insegnare alle altre. Lei scoppia a piangere e risponde non è possibile, sono serba non mi vorrebbero. E io Soka ti sbagli le donne che sono con noi non ragionano così, se la pensassero in quel modo non starebbero qui».

Ma fuori dall'isola Anadna la guerra continua. In Bosnia ci si scanna anche tra croati e musulmani e l'ombra maligna dei conflitti etnici si proietta anche dove la guerra non arriva. A Fiume per i profughi musulmani il clima peggiora. «Un giorno Edwin torna da scuola. Piange dice che a scuola non vuole più tornare. I suoi compagni gli dicevano non vi accogliamo qui, vi facciamo vivere in Croazia mentre in Bosnia i musulmani uccidono i croati». Da Sarajevo le notizie sono sempre drammatiche. «Di tanto in tanto riuscivo a comunicare al telefono con mio marito. Lo sentivo angosciato, una parte della nostra casa era stata distrutta, un amico che lavorava come traduttore al commissariato dell'Onu era stato ucciso da un cecchino. Poi tutto quel tempo a lavorare all'ospedale in mezzo ai feriti ai morti».

Qualche mese fa Bia viene a

contatto con alcuni reggiani impegnati nella solidarietà con l'ex Jugoslavia. Riceve l'invito a trasferirsi in Italia con i figli, ottiene lo status di profuga per motivi umanitari e il permesso di soggiorno per un anno con possibilità di rinnovo. Grazie all'aiuto degli amici trova una sistemazione, ora sta cercando un lavoro. I ragazzi si sono insediati bene, parlano già abbastanza correttamente la lingua, vanno a scuola. Edwin alle medie. Selja al liceo scientifico. «Adesso non ho un lavoro, ma una casa mia, sono lontana da mio marito e dai miei familiari sono vivi, anche se ancora in una situazione di pericolo. Inoltre queste esperienze mi hanno fatto incontrare amici sinceri e la nicchia per me è una grande ricchezza».

La paura di tornare
Di tanto in tanto, mentre racconta Bia si commuove. Le spunta qualche lacrima sugli occhi. E a Sarajevo, quando verrà il momento di tornare? «Chissà. Chi può sapere quando finirà la guerra? Io di politica non so nulla, ma dico che questa guerra non è voluta dai bosniaci, è imposta dall'esterno e si concluderà solo quando lo decideranno all'esterno. In Serbia in Croazia. Prima non c'era odio tra noi, si viveva in pace tra musulmani, serbi e croati. Però adesso dopo tanta violenza e tanti lutti come sarà dopo? Io non voglio vivere in un paese diviso in ghetti etnici separati. Se Sarajevo e la Bosnia di vent'anni fa non sono più tornere. Adesso non lo so proprio».

LETTERE

Tortorella: «Non abbiamo detto monopolio sociale»

Caro direttore
un titolo nella sesta pagina di ieri ha attribuito ad un convegno sulla questione sociale da me concluso l'intenzione di proporre alla sinistra di conquistare non solo bene quale «forte monopolio sociale». Come i lettori avranno senz'altro inteso si trattava - assai più modestamente - di sollecitare la sinistra a riflettere sulla necessità di un «forte radicamento sociale» tra i lavoratori dipendenti, radicamento oggi piuttosto scosso. E tuttavia utile sottolineare l'equivoco per evitare come può accadere che si polemizzi con un emore di stampa.
Aldo Tortorella

«Gli ispettori Inps sono soltanto sparute pattuglie»

Caro direttore
la sinistra non può permettersi di rinunciare ad ottenere modifiche positive dell'accordo sulle pensioni. A mio parere sono necessarie modifiche che consentano di affermare un identico trattamento tra lavoratori dei settori pubblici e quelli privati, abolendo intollerabili differenze e privilegi senza attendere il 2008. Inoltre il Parlamento può e deve indicare al governo come colpire l'enorme evasione contributiva perché è qui un nodo da sciogliere per dare certezze e diritti ai lavoratori oggi dipendenti e domani futuri pensionati da una relazione del direttore generale dell'Inps è stata calcolata una evasione contributiva di oltre 40.000 miliardi ogni anno mentre l'accordo sulle pensioni si propone di ridurre di circa 10.000 miliardi la spesa previdenziale. È evidente che per colpire l'evasione contributiva è necessario alzare in modo significativo la percentuale delle ispezioni e questo non potrà essere fatto da sparute pattuglie di ispettori Inps. Infatti le dotazioni organiche degli ispettorati del lavoro sono ridotte, quello di Firenze ha solo due ispettori per controllare migliaia di aziende dell'area tessile pratese e una situazione simile esiste in tutta gli ispettorati del lavoro. Se il Parlamento vuole può indicare al governo una scelta precisa: dare agli ispettori del lavoro gli organici ed i mezzi necessari per recuperare almeno la metà dell'evasione contributiva. Assumere 5.000 ispettori può costare alla finanza pubblica 300 miliardi e altrettanti possono essere necessari per dare agli ispettori sedi e mezzi adeguati. Fare queste scelte non è difficile, basta un governo con un po' di volontà.
Giuliano Ciampolini
Agliana (Pistoia)

«Ma che legge? Scrutatori ridotti da quattro a tre»

Caro direttore
il presidente di Coop Italia Vincenzo Tassinari su «l'Unità» del 15 giugno scorso con riferimento a Centromarca afferma che «è paradossale si voglia impegnare il Parlamento contro una libera espressione di competitività sul mercato come i prezzi più bassi anziché controllare e colpire aumenti non giustificati». Centromarca non si è mai sognata di combattere i prezzi bassi ma è da tempo impegnata e continuerà ad esserlo contro le vendite sottocosto che sono proibite in tutti gli ordinamenti dei paesi civili come forma di concorrenza sleale e di pratica ingannevole per il consumatore. Questo vale anche per l'ordinamento italiano come Coop Italia ben si è seguito di una recente sentenza del tribunale di Firenze che ha ingiunto di sospendere per quanto riguarda la lotta al contenimento dei prezzi secondo i dati rilevati e certificati da Nkl i prezzi dei prodotti di marca. Si muovono ormai da anni costantemente al di sotto dell'inflazione e dell'indice generale dei prezzi del nostro paese.
Luigi Bordini
Direttore generale
Centromarca
Milano

alle 22 di domenica, e senza soluzione di continuità altre 12 ore di spoglio, calcolando ottimisticamente sufficiente un'ora per ciascuno dei 12 referendum). Stigmatizzo perciò quanto meno per una ineliminabile necessità morale, questo inqualificabile comportamento fessivo della dignità dell'uomo e del cittadino.
Pietro Barlesi
(presidente seggio 987)
Roma

«Ecco come fare per la scuola dell'infanzia»

Cara Unità
a proposito della lettera uscita in questa rubrica del dott. Guglielmo Rispoli (6 giugno «Quale ruolo per la scuola dell'infanzia?») riguardo all'articolo del ministro della P.I. Lombardi apparso su «l'Unità» del 20 maggio voglio sottolineare anche la mancanza di qualsiasi riferimento alla scuola dell'infanzia. Evidentemente la «prima scuola» viene considerata dal ministro «l'asilo il parcheggio». Invece esistono esperienze importanti come quelle che vengono vissute in alcune scuole di Firenze e della Toscana. Esse si basano su progetti scientifici, educativi ideati da docenti studenti universitari di pedagogia guidati dalla prof.ssa Idana Pescioli. Abbiamo avuto come Circolo culturale l'occasione di organizzare all'interno del mese per la Pace una mostra dei lavori eseguiti da bambini (3-5 anni) di due scuole fiorentine scaturiti da uno dei progetti intitolato «Progettare una cultura di Pace di libertà senza violenza fino alla prima scuola». Questa iniziativa è durata 15 giorni alla quale hanno partecipato 100 Luigi Berlin guer il sindaco di Firenze M. P. Micceni e l'assessore alla Cultura e P.I. G. Clemente. Ebbene essi dopo aver visto i lavori degli alunni discututo con i docenti e con le insegnanti hanno constatato come siano essenziali programmi educativi alla Pace alla legalità al rispetto dell'ambiente per la «prima scuola» dove in fase di realizzazione sono coinvolti docenti e non docenti, genitori nonni ecc. insistendo sulla continuità formativa educativa nei gradi scolastici successivi. Certo a mio avviso tutto ciò si può attuare perseguendo una visione culturale opposta a quella avuta dai ministri fin qui succeduti: visione rivolta a valori autentici come quelli menzionati, insiti in quei progetti che alimentino aggiornamento e professionalità degli operatori scolastici determinando così lo «Star bene a scuola» degli studenti e del personale tutto.
Roberto Torelli
(Resp. Circolo culturale R. Andreotti)
Firenze

Centromarca e competitività sul mercato

Caro direttore
il presidente di Coop Italia Vincenzo Tassinari su «l'Unità» del 15 giugno scorso con riferimento a Centromarca afferma che «è paradossale si voglia impegnare il Parlamento contro una libera espressione di competitività sul mercato come i prezzi più bassi anziché controllare e colpire aumenti non giustificati». Centromarca non si è mai sognata di combattere i prezzi bassi ma è da tempo impegnata e continuerà ad esserlo contro le vendite sottocosto che sono proibite in tutti gli ordinamenti dei paesi civili come forma di concorrenza sleale e di pratica ingannevole per il consumatore. Questo vale anche per l'ordinamento italiano come Coop Italia ben si è seguito di una recente sentenza del tribunale di Firenze che ha ingiunto di sospendere per quanto riguarda la lotta al contenimento dei prezzi secondo i dati rilevati e certificati da Nkl i prezzi dei prodotti di marca. Si muovono ormai da anni costantemente al di sotto dell'inflazione e dell'indice generale dei prezzi del nostro paese.
Luigi Bordini
Direttore generale
Centromarca
Milano

Il bimbo di 3 anni abbandonato in un ipermercato in California. I genitori rintracciati nel Maryland Attraversano l'America per lasciare il figlio

MONICA RICCI-SARGENTINI

Giorni movimentati a San Bernardino tranquilla cittadina californiana a sessanta chilometri da Los Angeles. L'avventura di uno sconosciuto bimbo abbandonato volutamente dai genitori in un centro commerciale a migliaia di chilometri di distanza da casa ha tenuto con il fiato sospeso i centomila abitanti della città. Quattro sabato fa il tre giugno scorso Wolfe tre anni appena compiuti vagava solo per la «mall» della città un grande centro commerciale dove gli americani locali si dedicano ai loro passatempi preferiti lo shopping. Il bimbo si aggirava nel menso reparto giocattoli in compagnia di mostri elettronici e spide spaziali. Una commessa l'ha notato ed ha avvisato le guardie del security service Wolfe senza piangere o scomporsi ha seguito gli agenti nella loro stanza

«Come ti chiami?» gli è stato chiesto. «Josh» ha risposto lui tranquillo. «O forse John» ha aggiunto dubbioso. Il resto mistero. Il bimbo non sapeva il nome dei genitori né dove fosse la sua casa. «Molto lontano» è la sola indicazione che Wolfe ha dato agli agenti. Per tutta la sera l'altoparlante della mall ha lanciato un appello. È stato trovato un bambino. Ma i genitori sembravano svaniti nel nulla. È cominciata così una ventina di giorni fa la storia del «bimbo del mistero» come l'hanno soprannominato giornali e televisioni, aspettando di conoscerne l'identità. Per cinque giorni la foto del piccolo è stata pubblicata sulla prima pagina del quotidiano locale The Sun e trasmessa dai principali telegiornali della zona senza che nessuno chiamasse il detective Bill Rogers incaricato delle indagini. Alla polizia ormai erano convinti che i genitori del piccolo fossero morti in un

incidente stradale. «Qualcuno» si chiedeva Rogers qualche giorno dopo il ritrovamento - si dovrebbe ormai essere accorto che il bimbo si è perso. Nessuno però poteva immaginare che i genitori di Wolfe avessero attraversato l'America «a coast to coast» soltanto per abbandonare il figlio e poi tornare tranquillamente nel Maryland. Capelli scuri sguardo turbo, ana tranquillo Wolfgang Nestor Junior è rimasto senza nome fino a quando la sua bisnonna che vive a Highland vicino San Bernardino l'ha riconosciuto casualmente ed ha telefonato alla polizia. «Quando ho visto la foto in Tv - ha raccontato Thelma Guarniz - ho pensato che dolcezza di bambino. Mi il giorno dopo guardando il giornale ho notato la somiglianza con il mio pronipote che non vedevo da circa due anni. Non potevo crederci ai miei occhi perché mi sembrava impossibile che lui fosse in California». Identificato miracolosamente il bambino e comunicata la caccia

ai genitori. I due sono stati ritrovati altri tre ai piedi dei monti Appalachian nel Maryland stavano facendo tranquillamente un arrampicata quando sono stati identificati e portati al più vicino posto di polizia. La madre del bimbo, Lisa Nestor è stata arrestata subito perché su di lei pendeva un ordine di cattura per mancata assistenza ad un altro suo figlio. Suo marito invece è stato lasciato in attesa che dalla California arrivino gli ordini di cattura per i due genitori «spauriti». Alla polizia i due hanno spiegato di avere abbandonato il bambino perché «era causò di liti continue». All'inizio del mese di giugno dopo estenuanti discussioni la coppia aveva deciso che la vita sarebbe stata molto più bella senza la presenza di Wolfe e così aveva intriso a punto un piano per liberarsi del piccolo.
Non posso credere che mio figlio abbia fatto una cosa del genere - ha detto la bisnonna Thelma Guarniz - non appena conosciuta

la storia perché non mi ha chiamata? Poteva dirmi: «Ehi sono nei guai puoi tenere Wolfe per un po'». Non avrebbe proprio dovuto fare quello che ha fatto. Anche il padre di Lisa, John Savage è rimasto senza fiato. «Perché non l'ho dato a me? Non si abbandona così neanche un cane». Il signor Savage fra l'altro sta già allevando altri quattro nipoti messi al mondo dalla figlia dopo una ventina di relazioni saltuarie. Nonno e bisnonna ora chiedono di adottare il piccolo Wolfe. E molti altri domande di affidamento sono giunte al giudice di San Bernardino che dovrà occuparsi del caso. Intanto Wolfe è affidato alle cure di Willie Ventress una madre adottiva dei Servizi per la protezione dell'infanzia. «È un bambino buono, docile, è molto socievole, non piange mai, è molto contento con i miei due gemelli di quattro anni. Dei genitori ha chiesto pochissimo. Solo un paio di volte ha detto: «Voglio la mia mamma e il mio papà».